

Capitolo 1

La strada in fondo al mare

TESTIMONIANZA DI CLAUDIO, DI SAN LORENZO DI UMAGO
ARRIVATO ALLE VILLOTTE NEL 1957

I miei genitori, i tre fratelli e le due sorelle erano saliti per primi sul camion lasciandosi alle spalle il paese. Era il mese di giugno del '55. A Trieste furono accolti nel campo profughi di Sansabba. Mia moglie ed io li seguimmo l'antivigilia di Natale dello stesso anno, avevamo dovuto attendere i documenti del nostro recente matrimonio.

La fanciullezza di lei, era trascorsa serena al caldo della sua famiglia unita. La loro casa era costruita in pietra, col ballatoio e le scale esterne che portavano alle camere, su al primo piano. Lavoravano la terra e le buone stagioni erano capaci di far produrre anche trecento ettolitri di ottimo vino.

Aveva una sorella e tre fratelli e, i genitori anziani, per nulla contenti della nostra decisione di andarcene per una destinazione che sapevano incerta. Quando ci ricongiungemmo ai miei, per non stare ammassati nell'esiguo spazio a loro disposizione nel campo profughi, fummo ospitati da alcuni parenti in città.

Era l'inizio del '56, e si era appena aperta per i profughi, la possibilità di emigrare in Canada.

Avrei voluto cogliere al volo quell'occasione, ma mia moglie s'ammalò e fu ricoverata in ospedale: questo accadimento, cambiò il corso della nostra vita. I miei approfittarono di quella opportunità e partirono tutti.

Ero giovane, abituato alla fatica e quando trovai lavoro in

una fonderia della città, fui contento. Si aprirono poi, tre scelte: il Dandolo (Vivaro - PN); Fossalon (Grado-GO) o le Villotte di San Quirino (PN). In quei luoghi erano state costruite case corredate di appezzamenti di terra, da offrire a riscatto, ai profughi istriani. Sceglieremo l'ultima, poiché l'industria, in forte espansione nel pordenonese, all'occorrenza, ci avrebbe offerto maggiori opportunità di lavoro.

Ottobre inoltrato del '57, ci vide arrivare: prima famiglia ad insediarsi alle Villotte. PODERE N° 27. Cominciava a far freddo. La nostra figliolina aveva ventidue giorni. Quando mia moglie vide dove avremmo dovuto vivere, pensò di rincorrere il camion che l'aveva portata a destinazione e risalire.

La landa che si stendeva davanti ai suoi occhi, era una pietraia infinita, e lei si sentì prossima ad una crisi di panico. Non riuscì, ma se avesse messo in atto quel proposito, non si sarebbe più voltata indietro a guardare quel posto che le parve l'ultimo angolo del mondo!

Era sola, io l'avevo seguita in lambretta e mi ero perso: cercando le Villotte ero finito a Porcia.

Strinse a sé la piccolina, quasi a cercare forza in quell'ignaro esserino. Rabbrivendo per il freddo e l'angoscia si raggomitò a formare con lei un corpo unico, lasciandosi andare allo scoramento, seduta sulla canaletta dell'irrigazione.

Aveva ventidue anni, era poco più che una bambina lei stessa e si sentì persa in mezzo al vuoto, seppur di fronte a quella che sarebbe diventata la nostra casa.

TESTIMONIANZA DI RANIERO, FIGLIO DI IRENEO (RINO)
 LATIN, PARTITO DA UMAGO CON LA FAMIGLIA
 IL 15 MAGGIO 1955
 ARRIVATO ALLE VILLOTTE IL 5 MAGGIO 1958

Il 16 Aprile del '50, fu stabilito il giorno del libero voto nella zona "B". Il "libero" era in realtà una beffa e appena l'elettore girava la schiena, veniva ritirata la scheda dall'urna, aperta e controllata.

Noi conoscevamo bene l'intenzione di papà:

«La deporrorò bianca» aveva detto il giorno prima delle votazioni.

Pagò cara la sua disobbedienza al regime. Un gruppo di malnati irruppe in casa la sera successiva: lo presero di peso, lo buttarono giù per i gradini che dalla cucina portavano al cortile e là, lo pestarono a sangue usando i pali in legno, divelti dalle sponde del carro. Rimase accartocciato sulla polvere infine, i polsi rotti, la testa tumefatta, il corpo martoriato dai colpi: più morto che vivo!

Ci eravamo rintanati in camera mamma ed io, lei era incinta, portava in grembo due gemelli. Mi stringeva forte e alle grida soffocate di papà, sobbalzava gemendo come se quei colpi fossero inferti sul suo corpo. Le mie lacrime bagnavano il suo petto mentre cercavo di scappare via con la mente, inutilmente...

Papà non reagì, non avrebbe potuto era solo contro quei bastardi. Prima che la smettessero, percepii l'abbraccio di mamma allentarsi, poi la sentii scivolare a terra svenuta, sopraffatta dal dolore. Io mi sentivo ancor più piccolo e umiliato ché non potevo fare nulla.

L'ottobre del '50 portò la nascita dei miei fratelli Giacomo ed Eugenio. Il comitato "titino" mandò un regalo per l'evento. Il dono che avremmo apprezzato noi, era la cessazione delle angherie, ma non era contemplato nella lista...

Fu invece un presente derisorio: una ulteriore beffa! Papà decise di abbandonare tutto e con un camion caricato di mobili, mucca e pollame, prendemmo la via dell'Italia: era il 15 marzo del '55.

Fummo accolti al campo profughi di San Giovanni a Trieste e i nostri averi andarono in deposito a San Dorligo della Valle. L'alloggio era una ex caserma, dove le famiglie venivano raccolte in grandi camerate; la privacy garantita da cartoni usati a mo' di pareti divisorie, appesi con dei fili al soffitto.

Io ero un ragazzetto e pur in quella situazione, vidi i volti dei miei genitori distendersi, rilassarsi.